

INTERMEDIARI IN AGRICOLTURA.
GASTALDI, FATTORI E STONTISTI NELLE CAMPAGNE
DELL'ITALIA NORD-ORIENTALE IN ETÀ MODERNA

Furio BIANCO

Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali,
IT-33100 Udine, Vicolo Florio 2
e-mail: furio.bianco@uniud.it

SINTESI

Nelle campagne di antico regime, quasi dovunque – in Italia e in molte regioni europee – un ruolo eminente nelle relazioni tra proprietari, feudatari e lavoratori agricoli era svolto da intermediari che, con attribuzioni diverse, legate alle dimensioni dell'impresa agricola e alle deleghe concesse, avevano il compito di governare per conto d'altri un complesso fondiario e di dirigere l'organizzazione produttiva.

Gastaldi e fattori costituirono per secoli la cinghia di trasmissione della politica padronale, conservando un ruolo eminente nella direzione delle grandi aziende della pianura friulana e veneta intestate a famiglie aristocratiche veneziane e alla nobiltà locale. In particolare nei comprensori in cui più accentuato e tradizionale era il distacco della proprietà dai problemi dell'organizzazione produttiva. Per incrementare le entrate e per limitare i rischi dell'impresa, fondamentale diveniva la sorveglianza su braccianti e coloni: un lavoro – come emerge dalla loro corrispondenza con la proprietà – assiduo e capillare al fine di capitalizzare il lavoro contadino e di conservare relazioni di sudditanza con i ceti rurali, evitando le malitie e i continui stratagemmi escogitati da affittuali poveri e vitiosi.

Parole chiave: conduzione di un'impresa agricola, intermediari, borghesia agraria sette-ottocentesca, Friuli, Veneto, età moderna

INTERMEDIARIES IN AGRICULTURE. GASTALDI,
LAND AGENTS AND STONTISTI IN THE COUNTRYSIDE
OF NORTHEASTERN ITALY IN THE MODERN ERA

ABSTRACT

Intermediaries carried out the important role in the link between land owners, feudal lords and agricultural workers throughout most of the countryside of the Old Regime – in Italy and in many other European regions. They had different powers depending on the size of the estate and on their authorisations; they were responsible for managing estates in the name of others and for organising production.

For centuries, gastaldi and land agents represented the transmission chain of the owner's policy, and preserved a prominent role in managing the large estates of the Friulian and Veneto plain, which belonged to Venetian aristocratic families and the local nobility, particularly in those areas where the distance of the estate from the problems of the organisation of production was most marked and traditional. In order to increase the incomes and limit the risks related to the estate, supervision over farm labourers and tenant farmers was essential: a job that was seen, as evidenced by their correspondence with the estate – as diligent and detailed in order to capitalize on the farmers' work and preserve the subordinate relations with the rural classes, avoiding the mischief and constant schemes of the poor and deprived tenants.

Key words: estate management, intermediaries, agrarian bourgeoisie of the 18th and 19th Century, Friuli, Veneto, modern era

Nelle campagne di antico regime, quasi dovunque – in Italia e in molte regioni europee – un ruolo eminente nelle relazioni tra proprietari, feudatari e lavoratori agricoli era svolto da intermediari che, con attribuzioni diverse, legate alle dimensioni dell'impresa agricola e alle deleghe concesse, avevano il compito di *gubernare per conto d'altri* un complesso fondiario, di dirigere l'organizzazione produttiva e di mantenere i contatti tra azienda e mercato.

Si trattava di figure dai contorni professionali non sempre delineati e compiuti, soprattutto tra basso medioevo e prima età moderna, a volte confusi con il personale al servizio di feudatari, di abati e di badesse (fittavoli agiati, *procuratori*, cancellieri, *gastaldi*, esattori, ecc.), ingaggiati per riscuotere gli affitti contadini o assunti per

raccogliere e conservare l'insieme dei censi, livelli e gravami che imprigionavano a maglie strette la campagna. Molto spesso proprietari residenti in permanenza in città e vari enti religiosi e assistenziali (che avevano ottenuto come lascito fondi rurali) erano costretti a ricorrere a uomini di fiducia, competenti nelle *res agrarie* e in grado di aggiornare la contabilità aziendale, impiegati sulla base di contratti a termine e con responsabilità limitate, per amministrare il pulviscolo di poderi e tenute che nella terraferma veneta, all'indomani della *svolta fondiaria*, frammentavano la continuità dei grandi complessi aziendali e i microfondi contadini. Il più delle volte erano assoldati a Venezia sulla base di regole contrattuali che inizialmente ebbero ampia diffusione nei comprensori più vicini alla città lagunare e in terre da tempo appoderate per poi estendersi a tutte le campagne del dominio, codificate dalla tradizione e perfezionate nel corso del '500 da un corpus di norme giuridiche suggerite anche dagli scrittori di agraria. Le clausole di queste scritture, nel loro impianto di fondo, continuarono ad avere una straordinaria continuità nel tempo.

Mastro Battista Pelizzaro viene assunto il 4 settembre 1559 da *madonna* Angelica Leoncini vedova Giovanni, cittadina veneziana in qualità di *gastaldo et fattore* per la sua tenuta di Piove di Sacco (Brentasecca), in seguito (nel 1569) devoluti all'Ospedale dei Derelitti di Venezia. I suoi compiti: "*attender alle possessioni, luochi et case, et sollecitar che siano piantate et benissimo governate, andar a Pieve, Padova, Venetia et dove sarà bisogna, et far tutte quelle cose che li saranno ordinate et comandate che si chiedono a un buon gastaldo e fedel fattor;*" quale compenso il gastaldo riceveva 50 ducati all'anno (in 2 rate), l'alloggio nella casa padronale (a meno che la padrona non fosse presente in villa) e il rimborso di tutte le spese incontrate per gli spostamenti (AIREV, 1). Per tutta l'età moderna queste scritture, scarse ed essenziali, rimasero sostanzialmente inalterate nel regolare i rapporti tra fattori e gastaldi, obbligati esclusivamente a "*fare et eseguire*" quanto richiesto, e proprietari intenzionati a disporre la produzione agricola per la mensa e la vita in città e a convogliare le eccedenze sul mercato.¹ Ulteriori clausole potevano prevedere compiti più precisi e particolari: l'obbligo di coltivare a mezzadria col proprietario un appezzamento, l'orto e talvolta la "braida di casa"; di allevare animali minuti e da cortile in soccida; di offrire continuità nella direzione dello stabile; di utilizzare e

1 Cfr., ad esempio, gli accordi stipulati nel 1719 e 1720 tra Mamin Acerbi e i gastaldi per la gestione della tenuta a Zerman, nel contado di Mogliano Veneto, in provincia di Treviso (AIREV, 2); gli unici elementi di novità erano costituiti dalla richiesta di una presenza femminile per la coltivazione degli orti e un impegno per l'allevamento di cavalli. Ancora alla fine del secolo – si legge in una scrittura stipulata ai confini del Friuli – al gastaldo, assunto per un anno, viene richiesto esclusivamente di controllare diligentemente che "*frumento e vino non vengano distratti, di conservarli con cura e diligenza, di custodire gli attrezzi*" e il bottame, "*di assistere al lavoro e alle operazioni tutte*" dei contadini, "*in modo che adempiano al loro lavoro, governino le viti,*" di vangare, seminare e piantare erbaggi e piantare alberi da frutto nell'orto (ASG, 4).

"tenere in acconcio" il palazzo dominicale; di obbligare la propria moglie ad "attendere alla cucina, et altre cose necessarie per casa."²

Per quanto riguarda l'amministrazione dei beni intestati a fondazioni religiose della città, costituiti molto spesso da poderi, case e fondi coltivati dispersi e frammentati, la presenza in campagna di un dipendente del sodalizio era necessaria per sorvegliare e per riscuotere gli affitti, i livelli e ogni altro onore e gravame imputati agli affittuari. In questo caso i compiti del gastaldo – che garantiva sulla *condotta di vita* e sulla solvibilità della famiglia contadina e dei lavoratori agricoli dipendenti – si riducevano alla raccolta dei prodotti agricoli, al loro trasporto e alla lavorazione nella casa e al magazzino padronali, prima della vendita sui mercati locali o del trasferimento nella sede centrale.³

Talvolta, soprattutto agli inizi del '500, nei protocolli notarili e nelle carte delle cancellerie feudali si designavano spesso indifferentemente con i termini di *fattore* e *gastaldo* persone impiegate nella direzione di una tenuta o coinvolte nell'amministrazione aziendale in qualità di rappresentanti del proprietario. I termini non coincidevano. Nel linguaggio veneto acquistarono ben presto specificazioni professionali più precise: al gastaldo era affidata la conduzione di una piccola impresa agraria (poche *possessioni*) o, impiegato in un complesso fondiario di più ampie dimensioni e del tutto privo di autonomia, erano riservati esclusivamente ruoli esecutivi, spesso alle dipendenze di un *fattore*, dotato quasi sempre di ampie deleghe, cui competeva la direzione dell'attività produttiva, l'organizzazione del lavoro agricolo e i rapporti con autorità locali e col mercato (Berengo, 1975, 122). Nel corso dell'età moderna, come veniva indicato da tutta la trattatistica (e, in seguito, dalla letteratura agraria del '700, dell'800 e del '900) il *fattore* era chiamato a svolgere un ruolo cardine nella direzione dell'azienda agricola e, a seconda dell'ampiezza della tenuta, poteva avere alle sue dipendenze uno o più *gastaldi*, in posizione chiaramente subalterna, impiegati nella sorveglianza dei lavori agricoli e per altre mansioni più modeste che spesso costituivano una sorta di apprendistato in attesa di successivi impieghi di maggiore responsabilità e un passaggio quasi obbligato per poter aspirare ad un incarico di *fattore*.⁴

2 Così tra Cesare Panigai e il suo *gastaldo* di Scodovacca, nella bassa pianura orientale friulana (ASU, 5; 7). La presenza attiva della moglie del *gastaldo* o del *fattore* costituì una clausola abituale nel contratto di assunzione, in vigore ancora nell'800 e nel '900 sia a Scodovacca che in altre regioni; cfr., il contratto tra Angelo Perotti e l'amministratore dei Panigai (AP, 1; 2) e Margaroli, 1857, 303.

3 In particolare ciò avveniva per gli innumerevoli microfondi di proprietà di enti religiosi e assistenziali o per le piccole *possessioni* intestate a possidenti cittadini, rastrellate metodicamente sul mercato immobiliare del contado o nelle immediate adiacenze, spesso all'origine di complessi aziendali di una certa rilevanza, con poderi colonici sparsi sul territorio e gravanti attorno ad una *possessione* più estesa. Cfr., ad esempio, i possessori di Gerolamo Salamon nel Monfalconese e la corrispondenza di agenti e fattori (AIREV, 3).

4 Più incerta si presenta la distinzione tra *fattore* e *agente*, termini spesso usati come sinonimi per indicare la persona che per conto del proprietario si occupava con ampie deleghe di ogni aspetto

Dunque, i fattori, presenti in ogni regime agrario come cinghia di trasmissione della politica padronale e come indispensabili mediatori tra contadini, notabili del luogo e proprietari, conservarono un ruolo eminente nella direzione dell'impresa agricola, in particolare nelle grandi aziende della pianura friulana e veneta intestate a famiglie aristocratiche veneziane e alla nobiltà locale, in particolare nei comprensori in cui più accentuato e tradizionale era il distacco della proprietà dai problemi dell'organizzazione produttiva. Naturalmente, per incrementare le entrate e per limitare i rischi dell'impresa, fondamentale diveniva la sorveglianza su braccianti e coloni: un lavoro – lo segnalavano gli scrittori di agraria – assiduo e capillare al fine di evitare le *malitie* e i continui stratagemmi escogitati da affittuali *poveri e vitiosi*. D'altra parte si trattava di operare con intelligenza e duttilità, sulla base di una strategia generale, adottando tutta una serie di accorgimenti e precauzioni. *"Et, in somma la vera et general regola del trattar con contadini bisogna che il fattore sij in tutto e per tutto della natura del camaleonte"* – ammoniva alla fine del '500 l'ottuagenario Giacomo Agostinetti, dopo 45 anni trascorsi nell'amministrazione di tenute – *"quale si tramuta sempre del colore che li è più vicino, cioè quando il fattore tratta con affittuali buoni, che sia buono, per non li disgustar contro ragion con rischio di perderli, perché questi hanno sempre pronte l'occasioni; e con li mediocri trattar mediocrementemente per conservarli in buona speranza; e trattando con cattivi, sia cattivo, per correggerli se fosse possibile, che finalmente quando di questi se ne perdesse uno, poco si può peggiorare, anzi si sta sempre con speranza di migliorare; et in caso che questi cattivi titubino, non bisogna dar tempo al tempo, ma immitar quella diligente animaletta della riccia gravida, che quando s'approssima il tempo del parto, sentendosi punger nel ventre il dorso spinoso de' figli, corre e s'affretta al partorire, et questo fa acciò li medesimi spini non s'indurino e gli accreschino maggiormente i dolori del parto; così adunque doverà fare il buon fattore delli affittuali de' quali non s'habbia speranza di recupera: sbrigersene tosto e prima che li spini de' loro disastri s'indurino e diano maggiori dolori di debiti al patrone"* (Bernardi, Dematté, 1998, 86–87).

Come abbiamo visto, in genere i fattori venivano retribuiti in parte con generi di consumo, in parte con un salario in denaro e con la compartecipazione ad alcuni prodotti, abitavano nel palazzo dominicale, sovrintendevano ai lavori di campagna, curavano la manutenzione degli edifici e delle infrastrutture poderali (argini, rogge, canali, ecc.), custodivano gli attrezzi rurali, riscuotevano gli affitti, vigilavano sui contadini, conservavano i prodotti agricoli in attesa di concludere transazioni com-

dell'organizzazione aziendale. Alcuni attribuivano al fattore compiti prevalentemente tecnici e all'*agente* mansioni di carattere essenzialmente amministrativo e contabile (Rossi, 1934, 150–152), altri hanno sottolineato le differenze di compiti, soprattutto nelle grandi imprese agricole costituite da più complessi aziendali, quando l'*agente* (spesso chiamato *agente generale*) risiedeva in città e svolgeva una funzione di collegamento tra proprietà e i fattori impiegati nei vari complessi aziendali (Berengo, 1963, 215–219).

merciali, mantenevano i rapporti con le autorità del luogo, aggiornavano la contabilità dell'azienda e inviavano periodicamente al padrone un rendiconto del loro operato. A queste mansioni di carattere generale si aggiungevano alcune prescrizioni vincolanti connesse all'obbligo "*di rimanere all'assiduo servizio esclusivo del Padrone,*" senza attendere ad altre attività che, presumibilmente, come veniva indicato dai manuali di agricoltura avrebbero potuto arrecare pericolose confusioni tra gli affari del fattore e quelli dell'azienda (Benetti, 1761, 61–62).

In generale le attribuzioni di fattori e gastaldi potevano essere molteplici e diverse, sia in relazione all'estensione e alla fisionomia delle tenute,⁵ sia in rapporto alle deleghe concesse dal proprietario che nella gran parte dei casi – lo indica chiaramente la corrispondenza tra '700 e '800 tra proprietà e fattori – anteponeva quasi sempre alle competenze professionali di un fattore in grado di promuovere il progresso agricolo dell'azienda, le garanzie offerte da quello onesto, *timorato di Dio, fedele, attento ed esatto nell'adempimento delle sue incombenze.*

Probabilmente alla base di questa scelta c'era una pregiudiziale diffidenza verso la figura del fattore, ritenuto responsabile di ogni sorta di frodi e di imbrogli. Si trattava di un atteggiamento che aveva radici antiche e aveva trovato ampia risonanza già nella manualistica agraria del secondo Cinquecento per cui – secondo il Bonardo o il Garzoni – il proprietario doveva fare attenzione non solo all'*ingordo appetito* del contadino (presentato quasi sempre negli stereotipi di derivazione medievale e cittadina del villano dedito alle bettole e ai furti), ma anche agli inganni e ai raggiri di gastaldi e fattori che in sua assenza avrebbero potuto facilmente frodarlo sui conti ed arricchirsi alle sue spalle (Bonardo, 1584, parte 7; Barpo, 1633, ricordo VII).

Nel gennaio del 1794 Pietro Verri, in una lettera al fratello Alessandro in cui affrontava alcune questioni economiche relative al patrimonio fondiario della famiglia, si soffermò a tratteggiare le figure dei fattori di campagna da tempo alle dipendenze della casata e presenti nelle aziende dopo la morte del padre Gabriele e dello zio Antonio. Nell'alto milanese la tenuta di Biassono, sopra Monza – oltre 270 ettari accorpati e gravitanti attorno alla sontuosa villa, poi ceduta ai fratelli – da anni era affidata a Giovanni Battista Cazzaniga, un fattore all'antica, refrattario alla introduzione di nuove tecniche colturali, ma un preciso e fedele contabile, zelante esattore dei fitti in grano e delle quote del soprassuolo corrisposti dai nuclei di pigionanti: "*tutta la sua famiglia è affezionata a noi e fa come una emanazione del ceppo nostro. Non s'innalzano dallo stato d'uomini di campagna, vivono senza stento e agiati, ma senza vanità e senza pigrizia, i conti sono fedeli e chiari, sono vigilanti per i nostr'interessi come se fossero loro propri*" (Pongolini, 1984, 48). Di tutt'altro tenore

5 "*L'agente per questo colosso*" – si sottolineava in una lettera indirizzata alla proprietà le diverse competenze richieste per la direzione della grande azienda di Avisopoli lungo il corso finale del Tagliamento – "*deve essere assai istruito nella agricoltura, non solo, ma per le piazze, censo e foro*" (Berengo, 1963, 217).

le valutazioni sul fattore che dirigeva la più modesta tenuta di Ornago, in prossimità di Vimercate, ritenuto vanesio, incompetente e disonesto, tanto da considerare necessaria la sua rimozione, anche a costo di sostituirlo con un contadino appena alfabetizzato, in possesso di rudimentali conoscenze teoriche di agricoltura e di contabilità aziendale, ma ritenuto più avveduto e fedele: "*prendo finalmente il partito di liberarmi del fattore Pasquale Villa. Sin ora l'ho tollerato per rispetto alla buona vecchia madre che voi conoscete, ma colui che era uscito dal suo stato, vestiva e grandeggiava da signore, e gli affari miei erano gli ultimi; negoziava in grano, vino e legna e naturalmente gli scarti passavano per roba mia*" (Pongolini, 1984, 48).

Nello stesso periodo e in altro contesto, nell'alta pianura friulana, il conte Girolamo Savorgnan metteva sotto accusa (ASU, 17) l'*agente* Rizzolati che, al suo servizio per un decennio nella conduzione delle terre comprese nel comprensorio signorile di Pinzano, era riuscito ad accumulare una *somma grandiosa*, attraverso *bricconate* e *porcherie* ai danni del proprietario. A detta del feudatario l'*agente*, avrebbe falsificato la contabilità dell'azienda, anche derubando contadini e salariati. Avrebbe acquistato personalmente a prezzi molto bassi poco dopo il raccolto e la vendemmia cereali e vino del proprietario, conservandoli nei granai e nelle cantine della tenuta, per poi rivenderli quando i prezzi salivano (prima del raccolto o nel corso di un'impennata dei prezzi). Avrebbe fatto ricorso a vari espedienti per arricchirsi: se i vini si guastavano venivano attribuiti alla caneva del proprietario e il Rizzolati si impossessava della nuova produzione, mentre nell'esitare a contadini e mercanti le proprie granaglie ricorreva al consueto imbroglio di aspergere la sera prima della consegna le biave con l'acqua in modo da aumentarne il peso. Avrebbe anticipato le sementi ai contadini, vendendole a prezzi molto alti per poi recuperare le granaglie valutandole a prezzi molto bassi. Avrebbe minacciato, corrotto o licenziato quanti potevano denunciare le sue malefatte. I proventi di traffici ed espedienti – denunciò il Savorgnan – sarebbero stati considerevoli, investiti in operazioni molto remunerative, diversificate in vari comparti produttivi: acquisto di terre (2.500 ducati) e complessi zootecnici (1.000 ducati), attività finanziaria e creditizia, la privativa dei sali nel distretto di Spilimbergo (4.000 ducati), affittanze a *stont* (la tenuta al Molinato dei Mocenico, 4.000 ducati annui), la realizzazione di impianti tessili (sei fornelli per la trattura della seta), costituzione in compartecipazione con altri mercanti di società per il commercio del legname (1.500 ducati) e, infine, commercio di prodotti agricoli, acquistati in grosse partite dallo stesso proprietario per venire incontro ai suoi impellenti *bisogni* di denaro.

Ancora una volta nel dibattito sull'organizzazione economica e aziendale di fine '700 l'attenzione veniva spostata sul fattore e sulle sue qualità morali, indipendentemente dalle competenze professionali possedute o dal bagaglio di nozioni agronomiche acquisibili dalle numerose opere di divulgazione scientifica pubblicate nello scorcio del secolo.

Le denunce e le valutazioni di Pietro Verri e di Girolamo Savorgnan non erano isolate, ma trovavano anche ampi riscontri nella pubblicistica agronomica e nei giudizi formulati nel corso della fine del '700 per tutto l'800 da proprietari e da economisti, inflessibili nel condannare e nel mettere alla berlina gran parte di quella folla di intermediari che pullulavano con varie attribuzioni un po' dappertutto nelle campagne. Se nei comprensori della grande affittanza, della conduzione capitalistica o nei latifondi in via di bonifica e di ristrutturazione aziendale l'operato dei fattori era sottoposto al rigido controllo della proprietà che concedeva pochi margini di autonomia,⁶ nelle aree della colonia parziaria e del piccolo affitto dove il possidente preferiva delegare molta parte della gestione dell'impresa agraria il giudizio di condanna su fattori e gastaldi risultava inequivocabile e generalizzato. I sospetti con cui era guardata la loro attività trapelano anche dalle pagine dei manuali settecenteschi, scritti da ex fattori per dare ai loro colleghi più giovani consigli e ammaestramenti pratici e teorici e norme di organizzazione aziendale in cui, accanto alla necessità di preparazione tecnica richiesta all'agente padronale, veniva sottolineato apertamente e senza reticenze di tipo corporativo l'esigenza di qualità morali, di lealtà e di fedeltà verso i padroni, che, evidentemente, secondo loro, il più delle volte mancavano. Gli stereotipi del fattore fannullone e ignorante, che *"si fa ricco alle spalle del padrone, tenendo le mani alla cintola"* – come si esprimeva il colonnello Giorgi nel romanzo del Nievo (Nievo, 1973, 617) – trovavano larga diffusione in ogni regione, sia nella letteratura specialistica ed agronomica, sia nella mentalità collettiva. Secondo molti le aziende venete e friulane pullulavano di fattori e agenti inaffidabili, *"avventurieri imprudenti, sensali, copiacarte, venditori di salame, cattabrighe"* sottolineò sciosolatamente verso la metà dell'800 Giovanni Battista Zecchini sulle pagine de *"L'amico del contadino"* – *"I più erano da considerarsi indolenti e ignoranti, che credonsi qualcosa perché sanno spolpare il padrone, e arricchiscono se stessi; ed altri si credono privilegiati perché piantarono bene o male qualche gelso o qualche vite, perché accrebbero di qualche lira il censo del padrone, e perché sono severi e,*

6 Significativo il modello contrattuale previsto dai Manin per i loro agenti (*Memorie per li doveri dell'agente di Ca. Manin*): *"Tener la cassa, riscotendo, e pagando; Tener la scrittura, tanto in vacchetta di cassa, quanto trasportandola in rotolo, o sia quaderno; Ogni primo di mese mandare la copia di cassa a Venezia; Trasportar ogn'anno tutti li resti di tutte le ditte dal rotolo nel libro debitori; Ordinar e sollecitar tutti gl'atti et esecuzioni occorrenti contro li debitori, al quale oggetto passerà d'intelligenza col sig. Tassini di Udine; Corrisponder con lo stesso per consumar le pendenze, e per incaminar quelle che si credessero; Cercar unitamente all'altro agente di rinnovare e migliorare le affittanze; Così pure l'esito delli generi e prodotti che saranno d'anno in anno vendibili; Soprattender assieme con lo stesso a quanto potesse occorrere al palazzo e alla buona disciplina delli salariati e dipendenti. Salario in contanti e regalie che adesso si pensa di ridurre (all'anno e in contanti): lire 1332 in contanti, più frumento (staia 6), vino (conzi 6), polli (20), dindi (4), ovi (6), oche (1 e ½), per un totale complessivo di 1524 lire"* (ASU, 17).

più che severi, tiranni cogli affittuali, perché di tutto ciò che fanno il padrone non ne sa nulla e non gli lasciano saper nulla (Zecchini, 1843, 274).

Nelle sferzanti parole del Zucchini si condensano molti dei temi di fondo nella critica a gastaldi, fattori e agenti, estesa a tutti i regimi agrari, rintracciabile sia nella letteratura agronomica e nella stampa economica; basterebbe pensare alla corriiva ironia con cui Berti Pichat descrisse quei fattori incapaci, boriosi e millantatori che si incontravano nelle campagne e nei mercati durante l'800 (Berti Pichat, 1851–1870, 365–366). Una serrata critica al ruolo degli intermediari nella gestione dell'impresa agraria è presente anche nei resoconti inviati dai corrispondenti delle province venete nel corso dei lavori preparatori per l'inchiesta agraria Jacini (Morpurgo, 1882, 476–480). Secondo quasi tutti gli informatori i mali strutturali dell'economia agricola – estraneità del proprietario da ogni fase del processo produttivo, assenza di investimenti, vistose carenze nella distribuzione – risultavano esasperati dalla incapacità e ignoranza dei fattori, intermediari obbligati tra proprietario e contadini, considerati nel migliore dei casi soltanto dei *mediocri pratici* e, tutt'al più, in alcuni distretti *"capaci di amministrare alla meglio, di tenere i registri,"* dei *"periti-geometri"*, senza *"quasi mai istruzione agraria"* (Morpurgo, 1882, 480). Ma *"esigere ch'egli [il fattore] dia opera di proprietario provvidente, pieno d'iniziativa, amico e benevolo alla propria gente, è, mi pare, chieder l'assurdo"* – annotava Emilio Morpurgo nella *Relazione* finale – *"In altro tempo alcuni di questi fattori, cresciuti in casa del proprietario e destinati a morirci, poterono essere intermediari, se non intelligentissimi, benevoli e desiderosi di accomodar le faccende pel meglio. Oggi non posso credere che ne possano venire al mondo in gran numero. E quanto al capo intelligente di una vera azienda agraria, lo si troverà così raramente come le mosche bianche. Io ne conosco uno solo. E non so appaiarlo"* (Morpurgo, 1882, 474).

In assenza di un rigoroso controllo padronale, il potere attribuito ai fattori permetteva loro di operare speculazioni alle spalle della proprietà ma anche di commettere malversazioni e abusi difficilmente riconoscibili e perseguibili da parte del proprietario. Del resto in una fase in cui si intensificavano i processi di sviluppo mercantile in agricoltura e le opportunità di negoziazioni, di traffici e di speculazioni, si moltiplicavano anche le occasioni di crescita economica da parte di agenti, scaltri, spregiudicati e disposti ad ogni traffico, per quanto lecito, pur di superare la soglia della propria condizione sociale, affacciandosi ai vari strati della borghesia terriera.

Esemplari le vicende di una dinastia di fattori formati al servizio di casa Mocenigo. Dalla fine del '600 la famiglia Francesconi (sui Francesconi cfr. Mocenigo, 1909; Cauz, 1995) aveva amministrato parte del patrimonio fondiario dei Mocenigo di San Stae, che la avevano alternata periodicamente nella conduzione delle tenute e dei complessi aziendali dislocati lungo l'alta pianura orientale tra il Friuli e la provincia di Treviso. Dal 1741 i Francesconi furono definitivamente allocati come fattori a Belvedere di Cordignano, pochi decenni prima che i patrizi

veneziani si radicassero più profondamente in quel comprensorio con l'acquisto del feudo appartenuto ai nobili Rangoni di Modena⁷ e trasformassero il palazzo della tenuta in un luogo ameno, non solo abituale soggiorno per la villeggiatura autunnale, ma anche in un luogo di svago, frequentato periodicamente dal doge Alvise Mocenigo V e dal suo seguito, divenuta ben presto dimora preferita per feste, banchetti, battute di caccia e incontri con personaggi illustri.⁸ La generazione di fattori che si succedettero alle dipendenze poterono contare sulla completa fiducia dei Mocenigo che, non solo gli affidarono l'amministrazione della tenuta e la risoluzione delle innumerevoli controversie con i coloni, ma anche mansioni di rappresentanza e compiti delicati nella intermediazione tra proprietà e notabili provinciali e tra il mondo rurale e l'ambiente aristocratico e imprenditoriale veneziani. Naturalmente tutto ciò significò per la famiglia Francesconi una progressiva autorevolezza, la stipulazione di solide alleanze e la crescita economico e sociale.

La svolta con Giovanni Battista (divenuto notaio, con studio a Sacile)⁹ e con i suoi figli Giobatta e Pietro (impiegati con mansioni diverse all'interno dell'azienda), in particolare durante i convulsi decenni tra la caduta della Repubblica e il consolidamento del governo austriaco nel Veneto. Continuando ad amministrare i beni dei Mocenigo, i Francesconi riuscirono ad accumulare un consistente patrimonio fondiario e, grazie ad una oculata strategia matrimoniale,¹⁰ favorita dagli stretti rapporti d'affari con mercanti, proprietari e imprenditori locali maturati nel corso degli anni, furono in grado di riscattare una vita fino a quel momento sostanzialmente opaca e priva di grandi prospettive, acquisendo tra il ceto proprietario del Veneto una posizione di prestigio. La famiglia cercò di consolidare i propri possessi fondiari e di ampliare considerevolmente il raggio delle sue iniziative, approfittando della particolare congiuntura degli anni francesi e del tracollo di antichi patrimoni, avviluppati in quella situazione a *cul de sac* provocata dagli effetti combinati della *crisi* della proprietà, dalla *spaventevole* crescita delle imposte fondiarie, dal progressivo aumento del costo del denaro e dal tumultuoso vortice delle speculazioni (su questi temi, cfr. Bianco, 1997). Nel 1807, pensando di speculare sul rovinoso tracollo del patrimonio del nobile Antonio Savorgnan, oberato di debiti e in dissesto finanziario, Giovanni Battista acquistò la sua tenuta di Bibano (ASU, 18),¹¹ alle estreme propa-

7 Un complesso signorile di una certa rilevanza, esteso su 11 villaggi, dotato di una certa autonomia rispetto al *reggimento* di Treviso, investito di ampie prerogative, con giurisdizione civile e criminale in I e II istanza, e "*col mero e misto imperio e la potestà del gladio.*"

8 Su Cordignano e sulla villa di Belvedere, cfr. Cauz, 1988.

9 Dei suoi fratelli di Giovanni Battista, Giacomo divenne cappellano privato del doge e Lorenzo, *pubblico perito agrimensore*, rimase al servizio della famiglia come fattore (Cauz, 1995, 11–14).

10 Ad esempio, Giovanni Battista, figlio di Lorenzo, in prime nozze sposò Caterina Car(ol)li, appartenente ad una facoltosa famiglia dell'aristocrazia cittadina di Sacile e in seconde nozze Muscita, figlia dell'agente dei Rota-Brandolini; il nipote Daniele di Lorenzo, sposò la contessa Clara Michiel.

11 Sull'azienda di Bibano, cfr. Bianco, 1984, 287; Di Giovanni, 2003–2004.

gini occidentali del Friuli e poco distante dagli altri possessi fondiari dei fattori: si trattava di un vasto complesso aziendale esteso su 900 campi (tra Bibano, Orsago, Godega, Caneva, Sarone e Pianzano, oltre ad alcuni beni feudali a Cassan del Meschio, Codognè e Conegliano), suddiviso in poderi colonici e gravitante sul maestoso palazzo, in parte malandato: l'originario sfarzo di statue, decorazioni e affreschi, la cortina dei giardini, orti, peschiere, scuderie, granai, cantine, cappella privata, uffici e abitazioni per il personale di servizio, a testimonianza dell'antico splendore, ne facevano una dimora prestigiosa e ambita. L'importo complessivo pattuito per l'acquisto era stato ingente, pagato, come stabiliva il contratto, in parte direttamente al venditore, in parte ai creditori del Savorgnan, tra cui il mercante ebreo veneziano Sada Jacur che continuò a gestire per proprio conto l'azienda sulla base della precedente locazione stipulata nel gennaio del 1805, corrispondendo al Francesconi le rate di affitto.¹² La somma mobilitata per l'acquisto era notevole (ben 767.000 lire veneziane), inconcepibile con i redditi e i risparmi di un fattore, per quanto benestante, probabilmente ottenuta con spregiudicate esposizioni creditizie o coinvolgendo nell'affare altri soci, di cui non ci è data notizia. Ma il patrimonio già acquisito dalla famiglia era notevole: basti pensare a garanzia della transazione il Francesconi fu in grado di ipotecare due grandi complessi aziendali di proprietà nel Padovano (concentrati ad Arquà, Borgoricco e Sant'Eufamia) che gli garantivano annualmente una rendita di oltre 20.000 lire, i beni feudali di Buia (12.300 lire di rendita) e il palazzo affittato in contrada Santa Geremia a Venezia (3.000 lire di rendita) (ASV, 1).

L'operazione si rivelò troppo azzardata. Il Francesconi fu costretto a ricorrere sempre più frequentemente a prestiti, in parte saldati ipotecando i proventi dello stabile. Dopo più di tre anni, a seguito del cumularsi dei debiti o, più probabilmente, per non essere avviluppato nel marasma delle liti giudiziarie che stavano trascinando in una lunga vertenza giudiziaria tutti coloro che avevano a che fare con il patrimonio e con gli affari di Antonio Savorgnan e dei suoi eredi, Giovanni Babbista Francesconi, preferì disfarsi dello stabile di Bibano.¹³ Alcune speculazioni sbagliate, la rinuncia a Bibano e ad altre possessioni frustrarono provvisoriamente le aspirazioni della famiglia di inserirsi nella cerchia di quel nuovo ceto di grandi possidenti e di affaristi che stavano soppiantando la vecchia aristocrazia terriera, molto spesso ereditandone comportamenti e vocazioni. Tuttavia i parziali rovesci finanziari non riuscirono a scalfire la loro inequivocabile preminenza nel microcosmo stratificato delle campagne di quei luoghi, né allentarono la fitta ragnatela di legami con il

12 Nel 1808 l'affittanza tra il Savorgnan e l'imprenditore ebreo venne modificata in alcune parti, introducendo alcune clausole che addossarono al Francesconi una serie di oneri non previsti nel precedente contratto.

13 Sulla lunga e complessa vicenda che interessò gran parte del patrimonio di casa Savorgnan, cfr. ASU, 19.

vecchio ceto dirigente. I contraccolpi delle disavventure finanziarie, pur ridimensionando progetti e ambizioni, non intaccarono del tutto il prestigio e la solidità patrimoniale dei Francesconi, ormai in grado assicurare ai figli un percorso di studi aperto a professioni importanti e a carriere prestigiose.¹⁴

Dunque, nell'arco di alcune generazioni la famiglia di fattori si era garantita una inequivocabile crescita sociale ed economica, sicuramente agevolata dalla protezione della ricca casata aristocratica e da relazioni autorevoli, ma resa possibile dalla crescente disponibilità di risorse finanziarie, accumulate progressivamente valorizzando le personali attitudini agli affari, ai traffici e alle speculazioni. Il benessere economico raggiunto, la consuetudine dei contatti con la nobiltà locale e con l'aristocrazia veneziana e austriaca, l'assidua frequentazione del ceto imprenditoriale e affaristico determinarono nuovi comportamenti e un nuovo stile di vita, favorendo nel contempo più stretti legami, improntati ad una maggior confidenza con i padroni, tanto che talvolta i Mocenigo, non sempre disposti a tollerare con aristocratica e paternalistica indulgenza confusioni di ruoli e di posizioni sociali, con toni particolarmente freddi e arcigni erano costretti a ristabilire le distanze, riportando nella originaria dimensione ruoli e competenze.¹⁵

Molto spesso fattori e *gastaldi* non erano alle dipendenze dirette della proprietà, ma agivano anche in nome di un imprenditore che aveva assunto in locazione tenute e complessi aziendali, gestendoli per conto proprio. Nel corso dell'età moderna in buona parte della terraferma veneta, i grandi proprietari per semplificare ulteriormente la gestione dei propri beni fondiari e per poter disporre agevolmente e senza alcun fastidio di una rendita spesso proveniente da fonti diverse – da affitti di case e

14 L'ingegnere Daniele, figlio di Giorgio Pietro, uno dei tanti figli di Lorenzo, artefice del progetto di bonifica e di colonizzazione di una vasta area acquitrinosa nel comprensorio di Caorle in Provincia di Venezia (Ca' Coriani) per conto delle Assicurazioni Generali, fu uno dei protagonisti della rivoluzione veneziana del '48 (Bellicini, 1983, 257–263; *Tributo alla cara memoria di Daniele cav. Francesconi*, A Clara cont. Michiel-Francesconi nel diciassettesimo anniversario del suo matrimonio, 7 marzo 1876 il fratello Tommaso, Venezia 1876; Comello, 1909); Ermenegildo, figlio di Giovanni Battista (figlio di Lorenzo), anch'egli ingegnere, sposò la baronessa Leopoldine Freiin Faes von Tiefenthal, conosciuta durante il servizio militare a Salisburgo, e nel corso della sua fortunata carriera all'interno dell'amministrazione pubblica, oltre a conseguire titoli onorifici e riconoscimenti prestigiosi, divenne *Direttore Generale delle ferrovie dell'Impero* (Cauz, 1995, 16–37); l'abate Daniele, figlio di Lorenzo, bibliotecario dell'Università di Padova, acquistò una certa fama come erudito nell'ambiente culturale veneto (Zagonel, 2008).

15 *"Prima di ponderare ciò che vi scrivo convien che pensiate in primo luogo ch'io sono padrone assoluto dei miei stabili e posso di loro disporli e modificarli a mio talento"* – scrisse nel 1821 Alvise Mocenigo a Pietro Francesconi che probabilmente si era assunto iniziative che, millantando poteri e prerogative non delegati, esulavano dalle competenze di un fattore – *"In secondo luogo conviene che vi spogliate di quello amore che tutti hanno per ciò che s'è veduto sino dalla propria nascita. In terzo luogo voglio che usiate segretezza su ciò che vi comunico finchè cominci ad operare e che cerchiate anche in questo caso il mio interesse"* (Mocenigo, 1909, 7).

terreni, da livelli e censi, da canoni enfiteutici, da contratti di soccida, da concessioni di acque e mulini – preferirono molto spesso affittare l'intera azienda a imprenditori privati sulla base di contratti, solitamente di lunga o lunghissima durata (9, 21, 29 anni). Questi ultimi acquisirono crescente importanza e divennero ben presto figure consuete nell'organizzazione del processo produttivo, soprattutto in quelle fasi e congiunture economiche che offrivano buone opportunità di guadagni a quanti erano in grado di mobilitare capitali nell'impresa agricola e nel commercio delle granaglie. Cerchiamo di metterne in luce alcuni tratti fondamentali.

Generalmente i fittavoli di grandi aziende – per lo più mercanti di granaglie, operatori finanziari, speculatori, contadini arricchiti, esattori delle imposte, ecc. – si impegnavano a corrispondere un canone d'affitto, in genere rilevante, nell'ordine di migliaia di ducati. Ai locatari non erano richiesti investimenti né un apporto di nuovi capitali da impiegare nel processo di produzione e per eventuali ristrutturazioni che, comunque, dovevano essere preventivamente discussi e concordati con la proprietà, anche perché al momento della riconsegna gli eventuali miglioramenti apportati allo stabile dovevano essere pagati, in base alle stime e ai rilevamenti di periti.

La grande affittanza intermediaria non costituiva una novità ed aveva avuto da tempo una certa diffusione in tutta la pianura veneta, irrigua e asciutta. Nel 1545 i conti Bevilacqua affittarono ad un consorzio di padovani un vasto complesso aziendale nel Veronese, "*omnes et quascumque possessiones tam aratorias quam prativas [...], item decimas et ius decimandi [...], nec non affictus, pensiones, datia, hostarias, hospitium et vicariatum ispius loci cum omnibus iurisdictionibus.*"¹⁶ Il canone annuo sottoscritto nel contratto, previsto per un quinquennio, raggiungeva la ragguardevole somma di 2.100 ducati d'oro, oltre numerosi *appendizi* di non poco conto, tra cui due carri di vino, 40 *minali* di frumento, 10 carri di uva e la terza parte di tutte le onoranze corrisposte dalle famigli coloniche ai nuovi conduttori. Ai fittavoli non vennero richiesti investimenti e obblighi particolari, salvo il mantenimento delle superfici a prato e l'impianto di alberi, consentendo loro la stipulazione di nuovi patti con la folla di *affictuales*.

Nel corso del '700 queste forme di locazione si diffusero ulteriormente un po' dappertutto. Nella fase di formazione del patrimonio terriero gli interessi economici del proprietario convergevano con quelli del fittanziere. Il primo, per evitare gli oneri della conduzione diretta, si limitava a percepire una rendita sicura e crescente affittando strutture aziendali e possessi sparsi ad un affittuario cui riversava i costi della valorizzazione dei terreni, delegando la conduzione e l'organizzazione di possessioni e tenute; il secondo, in possesso di più radicate esperienze nella produzione agricola e nelle dinamiche del mercato, nella presunzione di ricavare guadagni crescenti dalla sua attività di intermediazione, stipulava un contratto di affitto (quasi sempre in

¹⁶ Alcuni elementi della locazione in Borelli, 1982, 124–125.

danaro) che prevedeva l'assunzione di ogni rischio d'impresa e la direzione di tutte le fasi della organizzazione aziendale. Così in ogni fase espansiva del mercato agricolo nelle campagne si assiste al febbrile trafficare di mercanti di granaglie, di pubblici periti, di notai, di speculatori che si assumono la conduzione di complessi aziendali più o meno estesi. In quei comprensori in cui la *svolta agricola* e la vendita di terreni demaniali avevano contribuito al dissodamento di aree marginali e alla progressiva formazione di complessi aziendali di media estensione, oltre che alla privatizzazioni di latifondi estesi su migliaia di ettari, il fittanziere era in grado di stipulare contemporaneamente contratti d'affitto con più proprietari, inglobando nella sua strategia imprenditoriale la locazione di più *tenimenti* relativamente ampi. Diffusi con denominazioni diverse in tutti i regimi agrari dell'Italia di antico regime (*mercanti di campagna, gabbellotti, ecc.*)¹⁷ e chiamati in Friuli *scontisti*, questi grandi affittuari operavano come intermediari tra contadini e il titolare dell'impresa agricola, senza colmare il diaframma che separava i ceti rurali dalla proprietà, ma occupando grande rilevanza nella organizzazione della produzione soprattutto nei comprensori della bassa pianura, contrassegnati dalla presenza di grandi proprietà assenteistiche. Si sostituivano agli abituali amministratori dell'azienda. Salvo alcuni casi sporadici, avevano poco in comune con la grande affittanza capitalistica diffusa nelle aree della Padania e responsabile di buona parte del suo decollo agricolo. Il ruolo di intermediazione di questi *stontisti* aveva prevalenti finalità speculative: anticipavano al proprietario un canone annuale in denaro e riscuotevano dai coloni le quote di affitto in natura, commercializzate sui vari mercati, a seconda delle opportunità e delle convenienze. Il loro intendimento era quello di massificare gli utili derivanti dal pagamento del canone di affitto con iniziative di semplice profitto commerciale, speculazioni e operazioni usuarie. Scarsi gli investimenti e del tutto estranei quegli interventi a carattere strutturale che in un disegno di prospettiva – quasi sempre assente – avrebbero potuto portare all'aumento delle rese e delle produzioni, a nuove rotazioni, all'allargamento delle superfici a foraggio, all'integrazione tra azienda cerealicola e azienda zootecnica e, conseguentemente, ad un diverso rapporto tra impresa e manodopera. Si assumevano a condizioni favorevoli anche l'intero debito colonico, maturato dalla proprietà al momento della stipulazione del contratto di locazione, con l'obiettivo di riscuoterlo dalle famiglie contadine, operando prelievi sui loro redditi o assegnando, pena l'escomio, nuove prestazioni di lavoro straordinario in modo da ottenere incrementi di produzione a costi insignificanti.

D'altra parte nella locazione a *stont* (o *pstont*) gli affittuari si esponevano con somme ragguardevoli che dovevano ottenere una remunerazioni adeguate in rapporto alle opportunità offerte nella mobilitazione dei capitali da altri comparti economici.

17 Sugli affittuari intermediari delle grandi aziende, cfr. Giorgetti, 1970, 492–506 e Giorgetti, 1974, 378–387.

Alcuni esempi. Nel 1675 Giacomo Morandi, un imprenditore veneziano trasferitosi a Cervignano, nel Friuli austriaco, affittò tutti i beni fondiari posseduti da Maffeo Albini a Scodovacca (il piccolo feudo intestato nel '500 ad un consorzio di famiglia veneziane e friulane, poco distante da Cervignano) impegnandosi a versare annualmente un canone di affitto relativamente modesto – 300 ducati – che tuttavia deve essere addizionato ai canoni corrisposti per le altre proprietà di veneziani che il Morandi stava assumendo in quegli anni in qualità di conduttore (ASU, 6). Sempre a Scodovacca Girolamo Panigai, prima di optare per la conduzione diretta e l'impiego di un fattore, concesse la sua tenuta a titolo di *stont* a diversi imprenditori – Daniele Concina, Paolo Furlan e Pietro Antonio Tullio – che nella locazione (di solito della durata di 11 anni) si erano impegnati a versare un canone annuo di 1.000–1.200 ducati e a ripristinare a loro spese i caseggiati colonici (i contratti in ASU, 13; 10; 9).¹⁸ Anche illustri casate veneziane, come ad esempio i Priuli e i Morosini, presenti nel Friuli orientale, generalmente affittavano a vari fittanzieri le loro vaste proprietà ai confini orientali della Patria, in aree contrassegnate dal disordine idrico e dalla presenza di vasti spazi paludosi. Nel Monfalconese, incassavano annualmente migliaia di ducati, rimanendo a lungo in una situazione di sostanziale estraneità alla conduzione delle loro aziende (cfr. ASG, 1). Isola Morosini nel corso del '700 e per buona parte dell'800 venne sempre affittata a intermediari friulani, talvolta legati da accordi societari per fronteggiare in comune il canone d'affitto e per mobilitare i capitali necessari a valorizzare la grande tenuta. Domenico Alessi nel 1776 ottenne in locazione lo stabile per 18 anni impegnandosi a corrispondere alla famiglia veneziana 5.800 ducati annui (ASU, 2), sostituito in seguito da un consorzio formato dai conti Nicolò e Marzio Toppo, dal conte Pietro Domini e dal sacerdote Giuseppe Plati che sottoscrissero un contratto di locazione per 29 anni al canone annuo di 5.200 ducati (ASU, 3). In questo caso il gruppo, che in seguito poté anche contare sui capitali di un nuovo socio,¹⁹ riuscì a realizzare una parziale trasformazione fondiaria dell'Isola, il prosciugamento di una parte delle paludi, l'avvio delle opere di disboscamento, l'intensificazione e l'allargamento delle colture di immediato sfruttamento.²⁰ Nel 1808 per un canone annuo di 22.678 lire italiane, corrispondenti a circa 7.150 ducati, la tenuta venne affittata da Elisabetta Morosini Gatterburg, erede dei beni di Fran-

18 Nei preliminari della vendita dello stabile al giurista Pietro Antonio Tullio (transazione in seguito interrotta) era stato calcolato che la tenuta rendeva mediamente circa 1.800 ducati annui e che il suo valore, ottenuto capitalizzando al 3% i redditi era di poco inferiore ai 60.000 ducati, escludendo dal computo una parte dei capitali fissi e d'esercizio, boarie, strumenti rurali, edifici e crediti colonici (ASU, 8; 15).

19 Il nuovo socio Giovanni Badini contribuì con un investimento di 3.200 ducati mentre i conti Di Toppo ottennero nel maggio del 1780 un prestito di 8.000 ducati dal conte Giuseppe Mangili di Venezia che "furono impiegati nell'isola a beneficio dell'affittanza" (ASU, 4).

20 Sulle iniziative di questo gruppo di *fittanzieri* cfr. Geogelin, 1971, 623–646. Vedi anche Bianco, 1997, 33–34.

cesco Morosini, a Leonardo Pontoni, un imprenditore udinese emergente che nel periodo napoleonico e durante i primi anni della Restaurazione riuscì a realizzare una solida impresa agricola operando con oculatezza e determinazione sul mercato fondiario, rastrellando e accorpando gli appezzamenti di contadini indebitati.²¹ Anche nei domini austriaci della bassa pianura, soprattutto nei comprensori prosciugati di Aquileia, una parte degli estesi lotti per buona parte venduti dall'Erario alla nobiltà imperiale, vennero gestiti da *stontisti*, imprenditori e fittavoli che, in qualche caso, si assunsero il completamento delle trasformazioni fondiarie. Silvestro Vinelli, ad esempio, un intraprendente uomo di affari friulano che stava operando consistenti investimenti in vari comparti produttivi, nel 1781 prese a *stont* per dieci anni i possessi della contessa Anna Maria di Trauttmansdorff corrispondendo alla nobildonna 1.500 fiorini annui, ma impegnandosi a ridurre il terreno affittato *in perfetta, ed adeguata coltura* (in ASG, 2),²² senza pretendere alcun indennizzo. Alla scadenza del contratto l'azienda, ormai ristrutturata e rivalutata, fu venduta allo stesso *stontista*. Sorte diversa fu riservata ad un altro imprenditore che ottenne ragguardevoli profitti facendo ricorso a spregiudicate iniziative di valorizzazione del lavoro contadino: nel 1775 Antonio Zanuttig si aggiudicò all'asta l'affittanza delle terre appartenute al fondo gesuitico di Precenicco, sequestrate due anni prima dopo la soppressione dell'Ordine e inizialmente amministrate in arrenda dal *Cesareo regio ufficio fiscale*. Il contratto a *stont*, concesso per 12 anni per 3.450 fiorini annui, impegnava lo Zanuttig in una serie di lavori da apportarsi al palazzo dominicale, alle case coloniche e agli edifici rurali, quasi tutti deteriorati e fatiscenti, eseguiti dallo *scontista* impiegando nei lavori le famiglie contadine costrette in questo modo a saldare i debiti maturati con l'azienda. Alla scadenza del contratto l'affittuario pretese per i miglioramenti ben 15.600 fiorini, cioè una somma superiore di quattro volte e mezzo il canone d'affitto (AST, 1).

Come abbiamo visto, nonostante i ragguardevoli esborsi per il pagamento del canone, i profitti derivanti dalla grande affittanza erano rilevanti e divenivano più alti laddove alla esasperazione di interventi di tipo usuraio si univa la capacità di mobilitare, oltre le proprie risorse finanziarie, anche forza-lavoro contadina per l'ammodernamento delle preesistenti strutture agrarie e per incrementare la produzione. In una lettera del luglio 1791 Pietro Dionisio, fattore della tenuta di Girolamo Panigai a Scodovacca informava il feudatario che l'anno seguente sarebbe scaduto il contratto ad *istont* di uno *stabile* vicino ad Aquileia (a Belvedere) posseduto dai fratelli Savorgnan, ambito da molti che stavano "*col occhio aperto per averlo*" in locazione (ASU, 11). Si raccomandava al patrocinio del Panigai perché caldeggiasse la sua

21 Sul Pontoni, Bianco, 1997, 113, 131–132.

22 A conclusione dell'affittanza una parte della tenuta venne venduta dagli eredi della nobildonna al Vianelli (ASG, 3).

eventuale candidatura (assieme ad un suo socio) e si impegnasse di studiare il mezzo più efficace per ottenere l'intento – sottolineava con sussiegosa insistenza – a costo di "qualunque spesa che occorresse, e in qualunque modo secondo la qualità delle persone delle quali servirsi." Aggiudicarsi l'affittanza, a suo giudizio, avrebbe costituito un ottimo affare. Infatti se il precedente conduttore aveva pagato un affitto annuo di 1.630 ducati che, secondo i più, quasi sicuramente sarebbe stato aumentato a 2.000 ducati, tuttavia il Dionisio calcolava un guadagno annuale di altrettanti 2.000 ducati netti (compresi i costi per un fattore e un gastaldo), cioè il 100% rispetto al canone versato alla proprietà: un utile che, nonostante i rischi d'impresa, trovava pochi riscontri in altri settori di investimento.

Dunque, nella grande affittanza intermediaria, laddove le condizioni demografiche lo consentivano, i guadagni si basavano quasi sempre sulla capitalizzazione della forza lavoro cui venivano addossati gran parte degli eventuali incrementi di produzione (imputabili a varie iniziative, dalla intensificazione dei lavori a vanga ai prosciugamenti, alla realizzazione di opere di micro e macro idraulica, ai dissodamenti, ai nuovi impianti di alberi e viti, ecc.) attraverso un oculato uso dei debiti contadini contratti con l'azienda, alla pressione esercitata sui nuclei colonici, all'insieme di quei provvedimenti che venivano a travolgere le più antiche relazioni di tipo paternalistico ancora operanti nelle campagne friulane nei rapporti tra signori, proprietari e sudditi, contadini.

Con l'espansione dell'agricoltura e con il consolidarsi di grandi complessi aziendali, intestati alla vecchia aristocrazia o a nuovi proprietari, l'amministrazione del patrimonio fondiario costituito da più tenute e *stabili*, dislocati anche in diversi comprensori, prevedeva una organizzazione più articolata dell'impresa che molto spesso era fondata su una *agenzia centrale* collegata con varie *agenzie* periferiche sparse nelle varie sedi. In alcuni casi, attraverso il personale alle dipendenze dell'*agenzia centrale* (contabili, avvocati, tecnici agrari, ecc.), il proprietario era in gradi di dirigere dalla città possessioni e tenute, ne controllava bilanci e forme di gestione, orientava nuovi ordinamenti culturali, suggeriva relazioni col mercato, sollecitava incrementi produttivi, redigeva e revocava locazioni e contratti di affitto stipulati in campagna, promuoveva e rimuoveva contadini e maestranze, aveva parte decisiva in ogni transazione economica, fiscale e amministrativa. Ma generalmente la proprietà preferiva delegare questi compiti ai propri fattori ed agenti in loco, riservandosi formalmente ogni decisione finale e limitandosi a confermare o autorizzare le iniziative in grado di garantire la stabilità o l'accrescimento della rendita. In tal modo gli indirizzi di politica aziendale e le scelte nella produzione agricola erano affidate alle varie agenzie periferiche. Queste ultime al loro interno presentavano una struttura più o meno articolata, a seconda della dimensione dell'azienda e della dispersione delle possessioni: in generale dovevano fare affidamento sulla presenza stabile di un fattore coadiuvato da gastaldi, scrivani (o cancellieri), guardiani, vetturali e ad

altro personale impiegato come stallieri, boari, marangoni o uomini di fatica.²³ *L'agente per questo colosso* – sottolineava nel 1824 Giuseppe Toniati, divenuto agente dello stabile di Avisopoli mettendo in evidenza le difficoltà legate alla conduzione di quel vasto complesso aziendale – *"deve essere assai istruito nell'agricoltura non solo, ma per le piazze, censo e foro. Bravo politico, ma stomaco forte"* (Berengo, 1963, 217).

In questa nuova politica padronale il ruolo assegnato a fattori e *agenti*, istruiti sui nuovi orientamenti dell'azienda signorile o ingaggiati per l'occasione da uno *scontista*, diveniva indispensabile e fondamentale.²⁴ In questi casi il loro controllo sulle famiglie coloniche diventava occhiuto e ossessivo, sia per incrementare le produzioni e per ottenere senza deroghe l'esazione dei canoni di affitto, sia per impedire ruberie e ammanchi. Anche se l'ultima decisione sull'assunzione, sul mantenimento, sull'escomio di un colono insolvente o sulla sistemazione di una nuova famiglia spettava al proprietario, il fattore era in grado di orientare le scelte aziendali, non facendosi scrupolo di consigliare il licenziamento di contadini indebitati, soprattutto quando questi ultimi, pressati dalla *necessità*, assumevano lavori per altri al fuori della loro *possessione*, utilizzando anche gli animali in consegna, o erano in procinto di vendere la propria *boaria*, impedendo quindi il suo sequestro, a sconto dei debiti maturati con l'azienda (ASU, 16). Era compito del fattore, grazie ai maggiori poteri ottenuti, accelerare o ritardare le operazioni di licenziamento, per lo meno fino a quando non fossero individuati coloni *"senza vizzi d'osteria, onorati, desiderosi di fare"* e responsabili di famiglie con molte braccia da lavoro. Naturalmente non è da escludere che nel periodico resoconto sull'attività dei contadini il fattore era condizionato – a volte anche in maniera scoperta – da antipatie personali e da inimicizie, accentuando note personali negative che potevano influenzare le scelte padronali. Nel Monfalconese, teatro tra '700 e '800 di tumulti e contestazioni anche di carattere

23 Si veda, ad esempio, le mansioni previste nella conduzione del grande stabile di Alvisopoli agli inizi dell'800 (Bellicini, 1983, 15).

24 In qualche caso, per avere un controllo più diretto su tutti gli affari aziendali, l'affittuario subentrava con le stesse mansioni ad un precedente fattore, limitandosi ad ingaggiare più *gastaldi* impiegati con vari impieghi nelle attività dell'azienda. Ancora, in presenza di un consorzio di imprenditori, associati nella locazione di un grande *stabile*, molto spesso uno dei soci si assumeva i compiti svolti dal fattore che, per altro, continuava a mantenere incarichi minori all'interno dell'impresa, di solito limitati alla sorveglianza delle famiglie coloniche. Così, ad esempio, a don Giuseppe Plati uno dei quattro imprenditori che avevano ottenuto l'affittanza di Isola Morosini nel 1779, due anni dopo, al momento del rifinanziamento del capitale del sodalizio, garantiti un emolumento adeguato e la possibilità di dimorare nelle vicinanze di Isola (a causa della sua *aria cattiva*) vennero affidate competenze e *direzioni particolari* – *"assistere impegnatamene et invigilare sopra tutti gli affari dello stabile, d'averne il maneggio della cassa col debito registro, di sovrintendere e dirigere le persone di servizio, e reso intero altro de compagni, disporre il cambio delle medesime, ed in cadaun anno preparare il bilancio delle totali rendite, e spese"* – cioè l'insieme di quei compiti affidati al precedente fattore (ASU, 1).

sociale, diversi fattori chiesero con insistenza il licenziamento di quei coloni accusati di non rispettare la loro autorità – insubordinati, "arroganti, impertinenti, perfidi [...], si portano male, sono pigri e [...] quasi niente lavorano" – e di influenzare negativamente con il loro comportamento eversivo gli altri contadini.

D'altra parte nei comprensori della bassa pianura, contrassegnati dall'ingorgo dei corsi d'acqua, dalla estensione di terreni acquitrinosi, di paludi e da *miasmi malarici*, la sottopopolazione relativa rendeva quanto mai difficoltosa la scelta di famiglie coloniche in possesso di scorte, attrezzi, animali o, quanto meno, fidati, disciplinati e rispettosi delle scelte e dell'autorità del fattore. Alla fine del '700 la tenuta di Alvisopoli della famiglia Mocenigo,²⁵ estesa per circa 1.800 ettari lungo il basso corso del fiume Tagliamento, si presentava ancora per gran parte coperta da vaste plaghe paludose; l'aria risultava così malsana che per contratto il fattore era dispensato dal domiciliarsi in permanenza accanto ai residenti, una sessantina di famiglie miserabili, coloni dei Mocenigo, "gonfi di ventre, gialli di fisionomia, di cortissima vita" (Bellicini, 1983, 95). In quelle condizioni, dopo i primi, massicci investimenti per prosciugare le paludi e per modificare radicalmente la fisionomia produttiva dell'azienda, pretendere di trasformare quei disgraziati in coloni laboriosi, bravi, previdenti, *economi, pazienti*, coinvolgendoli nel processo di ristrutturazione aziendale, come richiesto dalla proprietà (ed auspicato anche dalla possidenza più illuminata), si rivelò una richiesta quasi sempre velleitaria e difficilmente realizzabile. A poco valevano i continui suggerimenti del proprietario ad *agenti* e fattori perché intervenissero con decisione per controllare il lavoro contadino e per aumentare la produttività dell'azienda, sostituendo senza indugio i coloni più indolenti.

In questa direzione, per comprendere più da vicino i complessi processi di ristrutturazione aziendale, l'articolarsi della vita nelle campagne e i rapporti tra intermediari e contadini, una fonte molto importante è costituita dalla voluminosa corrispondenza che il fattore aveva con il proprietari, ma anche con mercanti, con faccendieri, con autorità e notabili del luogo, con fattori e *gastaldi* operanti in altre tenute.²⁶ Lo spoglio di questo eccezionale materiale documentario, cumulatosi tra le carte aziendali, suggerisce vari percorsi di ricerca: da un lato ci consente di riconoscere i compiti del fattore e di ricostruire la sua personalità, mortificata molto spesso dalla pressione polemica degli scrittori di agraria in un ritratto uniforme e di maniera, rendendo indecifrabile il suo concreto operare in situazioni storiche ben precise e limitate; dall'altro ci permette di approfondire la politica padronale e i rapporti tra

25 Sulla tenuta di Alvisopoli cfr. la rigorosa ricostruzione di Bellicini, 1983.

26 Si tratta di fonti molto importanti, non solo per analizzare il sapere agronomico di proprietari e fattori e la politica padronale, ma anche per comprendere l'insieme dei problemi economici e sociali presenti in vari regimi agrari. Sulla figura del fattore, ricostruita anche attraverso il carteggi tra proprietario e fattore, si veda, oltre al lavoro pionieristico di Finzi, 1979; Cristoferrì, 1972; Pongolini, 1984; Bianco, 1986.

proprietà, coloni e lavoratori agricoltori, in particolare in quei periodi in cui le campagne friulane e venete furono contrassegnate da accentuati mutamenti nel regime della proprietà e nell'organizzazione produttiva.

Inoltre, ai resoconti densi di cifre, che si occupano di bilanci, di rese, di prezzi, delle condizioni metereologiche, di boarie e di mercati si sovrappongono informazioni diverse, legate alla vita dell'azienda, a vicende private e collettive connesse con il microcosmo della tenuta e dei villaggi, tra il continuo riaffiorare di fatti anonimi e quotidiani e il lento procedere della vita comunitaria.

Il tono delle lettere è per lo più sussiegoso e rispondente alle aspettative del proprietario che vuole essere informato su tutto: da ciò una folta galleria di personaggi, dai notabili del luogo e dai funzionari di governo, agli altri proprietari e all'insieme indistinto di figure minori e mediocri. La scrittura si manteneva quasi sempre informale e distaccata, animandosi raramente, per lo più quando venivano esposte vicende tragiche di famigliari e di parenti o quando si voleva catturare la curiosità del proprietario, indulgiando con divertita partecipazione su fatti bizzarri e stravaganti.²⁷

Ma dalla corrispondenza emerge anche la politica padronale e i comportamenti del fattore, soprattutto nei casi in cui il disegno aziendale prevedeva consistenti investimenti per opere strutturali (prosciugamento di aree acquitrinose, riordino fondiario, dissodamento di aree marginali, impianto di nuove colture, potenziamento di infrastrutture, ecc.): iniziative che modificarono anche compiti, responsabilità e prerogative del fattore, non sempre in grado e nelle condizioni di esaudire le stizzose richieste dei proprietari. Infatti, come denunciavano spesso con monotona insistenza nelle loro lettere molti fattori alla fine del '700 o nel corso nel primo '800 – ad esempio, Pietro Dionisio per oltre 30 anni a Scodovacca, Costantino Donato, al servizio di casa Priuli, prima a Meolo in qualità di gastaldo e poi per 28 anni a Turiaco, o Francesco e Giuseppe Locatelli coinvolti da Alvise Mocenigo nella ristrutturazione dello *stabile* del Molinato – nelle terre della bassa pianura i progetti di sviluppo aziendale e la riorganizzazione del lavoro contadino trovavano un limite quasi insormontabile nella miseria contadina, nella pauperizzazione crescente e nella rarefazione della manodopera disponibile.²⁸ Così alle continue sollecitazioni rivolte

27 Così, ad esempio veniva commentata la fine ingloriosa del curato del villaggio dove era collocata l'agenzia dello stabile dei Priuli: il sacerdote il primo di quaresima, pur mangiando di magro secondo le prescrizioni religiose, "*trangugiò gran pesce offerto dai barcaioli della zona e volendo adattare il proverbio secondo il quale il pesce nato nell'acqua deve morire unto con l'olio e dopo mangiato soffocarlo col vino,*" lo interpretò "*tropo alla lettera perché col soverchio vino egli si soffocò insieme col pesce*" (Bianco, 1986, 12).

28 Da ciò anche il progressivo aumento dei lavoratori precari e dei nuclei di famiglie con poche braccia da lavoro, dislocati su appezzamenti marginali. Nel 1772 nell'azienda Panigai erano impiegati 6 nuclei colonici e ben 9 famiglie di *sottani*, cioè famiglie nucleari, prive di scorte vive e morte (ASU, 14), costretti a vivere in condizioni disagiate, con poca terra, alloggiate in *casoni* fatiscenti, edifici costi-

dai proprietari affinché i poderi fossero affidati a contadini solventi e con disponibilità di scorte in modo da ridurre i capitali di esercizio, i fattori erano costretti ad invitare il proprietario a trattenere in azienda e a prorogare il contratto a quei pochi in possesso di braccia, di attrezzi e di boaria, anche se *inaffidabili* e *disobbedienti*, limitando il numero di quelli *affidabili* e *di buona condotta di vita*, ma del tutto privi di mezzi di produzione.

Dunque, nelle fasi di sviluppo dell'economia agricola nelle campagne friulane, contrassegnato dal contenimento degli investimenti e dal mantenimento dell'organizzazione produttiva fondata su poderi colonici e sul sistema del piccolo affitto in generi, al fattore viene richiesto esplicitamente di stabilire anche nuovi rapporti – meno tolleranti e paternalistici – nei confronti dei nuclei contadini, piegati in modo inflessibile alle nuove esigenze dell'impresa. *Consacratevi alla campagna* – rimproverava Alvise Mocenigo al suo agente, accusato di non avere la dovuta decisione nei confronti delle famiglie coloniche di Alvisopoli – *"se sono pochi, se sono miseri, se sono indolenti, se indebitati licenziatevi, e prendete famiglie più degne di stare ad Alvisopoli, che non facciano la disgrazia loro e la mia: io non voglio la rovina di alcuno, ma non posso procurarmi la mia. Le famiglie troppo piccole di numero, di individui non passionati per la campagna, viziosi, io non posso tenerli, vadino a provvedersi altrove, e sia perciò vostro dovere prestarvi a tener della mia volontà; chi non ha armonia in casa, chi non è buon economo, e soprattutto chi non ha religione: Non abbiate pietà per alcuno, perché una tale pietà sarebbe una crudeltà per me* (la lettera di Alvise Mocenigo del 1804 in Bellicini, 1983, 117).

Come emerge anche dalla corrispondenza aziendale, il *fedele attaccameto* del fattore alle richieste della proprietà comportò un ulteriore distacco tra fattore e contadino, considerato da questi ultimi sempre più come un avversario da temere e da contrastare. Lo stesso fattore, quando non mostrava completa indifferenza per le condizioni materiali di vita dei contadini, avvertiva la contraddizione, sempre più stridente, tra i suoi nuovi compiti e quel tradizionale umanitarismo, per quanto vago e generico, che fino a quel momento aveva improntato la sua azione verso le famiglie coloniche. Così, se da un lato poteva continuare a deprecarne la meschinità e la durezza di vita e a venire incontro in qualche modo alle sue necessità materiali, dall'altro era consapevole di dover contribuire alla realizzazione di modello di gestione dell'azienda sollecitato dal proprietario che imponeva di anteporre sempre un calcolo aziendale, valutando i costi economici della indigenza dei contadini e la convenienza o meno di eventuali soccorsi.

tuiti da uno o più vani, in muratura e legname con copertura di canna e paglia, senza pavimento e talvolta privi di finestre (ASU, 12).

APPENDICE

Venezia, addì primo gennaio 1779 (m.v.)

Il Nobil Homo Francesco Morosini Secondo, Cavalier e Procurator, per se, eredi e successori suoi, affitta ed a titolo di locazione accorda alli Nobili Signori Conti Nicolò r Marzio fratelli di Toppo, al Nobil Signor Conte Pietro Domini e al molto reverendo Signor Don Giuseppe Plati, simul et in soliduma, per se e loro eredi, tutti li di lui beni e fabbriche tutte nell'Isola Morosina nel Territorio di Monfalcone, con tutte le sue abenze e pertinenze, e con tutti li suoi diritti, ius e privilegi al medesimo stabile appartenenti, e così pure gli altri beni situati in Fiumicello, in Stato austriaco, denominati l'Isola del Morto, tenuti dalli Signori Morpurghi di Gradisca, ed istesamente li sei campi circa posti nel territorio di Staranzano nel suddetto Territorio; ciò con tutte le infrascritte condizioni che dovranno aver, e riportar lo stesso valore e forza come se la presente affittanza stipulata fosse per mano di pubblico nodaro di Venezia, dovendo questa continuar inalterabilmente il corso degli anni che saranno qui dichiarati, senza che veruna delle parti possa pretendere alterazione o cambiamento.

Primo – Dovrà la presente durar per ventinove anni, principiando da questo raccolto 1780 e terminando con quello del 1808 inclusive, dimodochè per parte del Nobil Homo affitt(ante) abbiano a divenir esatti ventinove intieri affitti, e per parte delli Signori insolidati affittuali percepiti ventinove intieri netti raccolti.

Secondo – L'annuo affitto resta stabilito nella somma di ducati cinquemila duecento correnti, da pagarsi nel mese del prossimo giugno, e così d'anno in anno nelle mani dell'agente di Venezia, in valuta veneta, escluso li soldini.

Terzo – Per li crediti delli colloni ed altri, appartenenti alla rendita di quel stabile, sborseranno li affittuali, pur in giugno prossimo, zecchini trenta, e con ciò essi crediti resteranno a beneficio di essi insolidati affittuali.

Quarto – Li Nobili Signori affittuali e compagno insolidati non potranno produrre verso pretesa di risarcimento per ogni qualunque disgrazia, ma dovranno ad ogni esigenza accorrere essi medesimi, e qualor fossero da qualche rotta asportati campi e case non avranno veruna responsabilità.

Quinto – Dovrà farsi l'inventario e stima delle fabbriche tutte, tanto ad uso colonico quanto ad uso dominicale, per l'effetto di verificar a stima nello stesso modo nel terminar dell'affittanza li peggioramenti, pagabili questi per parte degl'affittuali, e così li miglioramenti ed accrescimenti, pagabili questi per parte del Nobil Homo affittante e suoi eredi.

Sesto – Dovrà pur prendersi il grado delle terre senza che per altro possa pretendersi parte degli affittuali durante il termine dell'intiera affittanza alcun miglioramento per accrescimento di esso grado, con dichiarazione poi che venendo la presente affittanza per qualunque evento, che non provenisse da essi affittuali, a patire

minorazioni di durata, in tal caso abbino essi ad essere per intiero reintegrati, tanto per miglioramenti a polizza, quanto per le spese tutte, pure a polizza, che venissero da loro fatte, con la fede della durazione intiera della presente affittanza.

Settimo – Doverà parimenti farsi la stima degli animali bovini, strumenti rurali ed utensili di caneva e folladore, secondo il risultato della quale essi insolidati affittuali faranno l'acquisto con scrittura, d'accodo per il modo che anderanno intesi col nostro homo procurator affittante.

Ottavo – Perché non resti alcun altro pensiero fuori delli naturali e sopra espressi all'Eccellentissimo Procutator Patrone intorno a quel stabile, convengono li Nobili Signori insolidati affittuali d'aver tutta la cura per quella chiesa, ad essi con la presente affittanza resa dipendente, come sarà pure dipendente dalli medesimi quel pievano la cui nomina, che pur cede loro il Nobil Hommo affittante, dovrà venire da lui approvata.

Nono – Con tutte le antedette condizioni resta per voler delle parti medesime accordata e stabilita la presente locazione per l'intiero suo sopraccennato tempo, dichiarandosi che quella parte la quale non volesse al terminar della presente continuar in affitto, avrà debito di precedere legal notizia un' anno avanti, ed in difetto s'intenda proseguir questa per un' altro anno, in manutenzione delle quali condizioni, patti ed obblighi, tanto il Nobil Homo affittante quanto li Nobili Signori e compagno affittuali insolidati, obbligano per se e loro eredi tutti li loro beni mobili e stabili, presenti futuri e venturi, in ampla e solenne forma, dovendo essere la presente di propria loro mano firmata per l'intiera sua validità, con la presenza de' testimoni (ASU, 1).

POSREDNIKI V KMETIJSTVU. GASTALDI, OSKRBNIKI IN STONTISTI
NA PODEŽELJU SEVEROVZHODNE ITALIJE V NOVEM VEKU

Furio BIANCO

Univerza v Vidmu, Oddelek za zgodovino in varstvo kulturne dediščine,

IT-33100 Videm, Vicolo Florio n. 2

e-mail: furio.bianco@uniud.it

POVZETEK

V času starega režima so na podeželju v odnosih med lastniki (veleposestniki) in kmečkimi delavci igrali pomembno vlogo posredniki z različnimi pristojnostmi, ki so bile odvisne od obsega kmetijskega poslovanja in podeljenih pooblastil. Njihova naloga je bila, da v imenu lastnikov upravljajo z zemljiškim kompleksom in vodijo organizacijo dela.

Skozi stoletja so gastaldi in oskrbniki predstavljali transmisijski člen politike gospodarjev: ohranjali so pomembno vlogo pri vodenju velikih posestev v beneškem zaledju, ki so jih imele v lasti benečanske plemiške družine in lokalno plemstvo. Tako je bilo zlasti v okoliših, kjer je bila odmaknjenost posestnikov od problemov organizacije dela bolj poudarjena in tradicionalna. Poleg zastopanja posestnikov – tudi z namenom povečati prihodke in zmanjšati tveganja pri poslovanju – so oskrbniki in zastopniki dobili še nalogo, da nadzirajo dninarje in kolone: šlo je za nenehno delo pri organizaciji proizvodne dejavnosti in ohranjanju podložnosti ruralnih slojev. Pri tem so se morali izogibati pastem in nenehnim zvijačam, ki so si jih izmišljali revni in pregrešni najemniki, da bi si prisvojili večje deleže izdelkov za lastno preživetje.

O oskrbnikih in zastopnikih obstaja bogata literatura (od kmetijskih priročnikov do ekonomskih publikacij), ki se nagiba k poudarjanju bistvenih vidikov njihove poklicne dejavnosti; najpogosteje nam prenaša negativne, stereotipne in stilizirane upodobitve. Po drugi strani bi morali njihovo podobo rekonstruirati skozi konkretne dejavnosti, ki so jih opravljali v okviru posestnih kompleksov in so umeščene v določen prostor in čas. Pri tem se lahko opremo na obsežen dokumentarni material, kamor spada tudi redna korespondenca, ki so jo desetletja vodili s posestniki in je v veliki meri neraziskana, prek nje pa lahko nazorno spoznavamo njihove odnose s kmeti in ruralnimi skupnostmi. Seveda so bile kritike, razširjene na skoraj vse agrarne režime, utemeljene. Svoboda, ki so jo praviloma uživali, ustaljeni odnosi s trgovci in izkušnje, ki so si jih pridobili v najrazličnejših transakcijah, so – zvitejšim in bolj brezobzirnim – oskrbnikom in zastopnikom ponujali priložnost za osebne špekulacije in kupčije (pogosto na škodo posestnikov), pri čemer so se pomnožile njihove možnosti za ekonomsko in družbeno rast: v fazah trgovske okrepitve kmetijstva so prodrli v vzpenjajoči se sloj agrarne buržoazije osemnajstega in devetnajstega stoletja. S tega gledišča je pomenljivo večplastno dogajanje v zvezi z družino Francesconi, rekonstruirano na podlagi zapletenega arhivarskega itinerarija. Francesconiji so bili skozi več generacij oskrbniki posestnih kompleksov rodbine Mocenigo, ki so se nahajali med provinco Treviso in Furlanijo; v nekaj desetletjih (od konca 18. do prvih desetletij 19. stoletja) so si zagotovili nesporno ekonomsko blaginjo in trdno premoženjsko stanje. Nesporno so se vzpeli tudi na družbeni lestvici in otrokom ter vnukom omogočili ugledne kariere, nove življenjske sloge in tesnejše odnose z benečanskim ter avstrijskim plemstvom.

Znotraj konteksta organizacije dela so v osemnajstem stoletju pridobivali pomen tudi drugi posredniški liki, ki so bili sicer občasno navzoči že v prejšnjih stoletjih. Šlo je za zasebne podjetnike, ki so razpolagali z gotovino (trgovci z žitaricami, finančniki, davčni zakupniki itd.) in so za daljše obdobje – tudi za 29 let – najemali velike posestne komplekse ter lastniku zagotavljali plačilo najemnine (praviloma visoke, po nekaj tisoč zlatnikov) in še bolj poenostavljeno upravljanje njegove zemljiške posesti. Iz številnih preučenih pogodb izhaja, da od teh najemnikov – v najvzhodnejših pre-

delih so se imenovali stontisti – niso zahtevali investicij ali priliva novega kapitala, ki bi ga vložili v produkcijski proces ali za izpeljavo morebitnih prenovitvenih ukrepov, namenjenih povečanju donosa na površinsko enoto. Dobički stontistov so skoraj vedno izvirali iz komercializacije kmetijskih izdelkov in iz špekulacij na trgu z žitaricami, in sicer v ekonomskih fazah ter konjunkturah, ki sta jih zaznamovala naraščajoče povpraševanje po užitnih poljščinah in rast cen. Ob teh špekulacijah je v velikem posredniškem zakupništvu – vsaj tam, kjer so to dopuščale demografske razmere – dodatne prihodke zagotavljala predvsem kapitalizacija delovne sile, ki je bila v veliki meri zaslužna za porast proizvodnje (pripisemo ga lahko različnim pobudam od intenzivnejšega okopavanja do melioracije, krčenja in čiščenja terenov, saditve novih dreves in trt itd.), in sicer prek pretehtane izrabe dolgov, ki so jih kmetje ustvarili s posestvom, in posledičnega ter postopnega preoblikovanja najstarodavnejših odnosov paternalističnega tipa, ki so na furlanskem podeželju še vedno narekovali razmerja med gospodarji – lastniki in podložniki – kmeti.

Ključne besede: vodenje kmetijskega poslovanja, posredniki, agrarna buržoazija v 18. in 19. stoletju, Furlanija, Veneto, novi vek

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- AIREV, 1** – Archivio storico delle Istituzioni di Ricovero e di Educazione di Venezia (AIREV), Archivio originario dell'Ospedale dei Derelitti ai Santi Giovanni e Paolo, detto l'Ospedaletto, E, 131, fasc. 3.
- AIREV, 2** – AIREV, Archivio originario dell'Ospedale dei Derelitti ai Santi Giovanni e Paolo, detto l'Ospedaletto, E, 131, fasc. 9–12.
- AIREV, 3** – AIREV, Registri e carte dell'archivio originario dell' Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti, E, 5.
- AP, 1** – Archivio privato, Carte della famiglia Chiozza.
- ASG, 1** – Archivio di Stato di Gorizia (ASG), Giudizio distrettuale di Monfalcone, b. 16, cc. 57v.–63r., il contratto stipulato nel 1789 tra Raimondo Ippoliti e Pietro Priuli, 4. 9. 1789.
- ASG, 2** – ASG, Libro di strumenti tavolari (LST), b. 22, 23. 2. 1781.
- ASG, 3** – ASG, LST, b. 47, 14. 6. 1791.
- ASG, 4** – ASG, Notai di Monfalcone (1624–1824), b. 10, contratto tra Filippo Foscarei di Gradisca e Martin Visentin, 9. 11. 1795.
- ASU, 1** – Archivio di Stato di Udine (ASU), Archivio Florio (AF), b. 277.
- ASU, 2** – ASU, AF, b. 277, il contratto tra Francesco Morosini e Domenico Alessi, 16. 3. 1776.

- ASU, 3** – ASU, AF, b. 277, 1. 1. 1779.
- ASU, 4** – ASU, AF, b. 277, 27. 3. 1781
- ASU, 5** – ASU, Archivio notarile antico (ANA), b. 3510, 12. 8. 1665.
- ASU, 6** – ASU, ANA, b. 3510, 7. 12. 1675.
- ASU, 7** – ASU, ANA, b. 3513, 18. 4. 1682.
- ASU, 8** – ASU, Archivio Panigai (AP), b. 53.
- ASU, 9** – ASU, AP, b. 56.
- ASU, 10** – ASU, AP, b. 95.
- ASU, 11** – ASU, AP, b. 98, 26. 17. 1791.
- ASU, 12** – ASU, AP, b. 103, Visita locale delle case.
- ASU, 13** – ASU, AP, b. 112.
- ASU, 14** – ASU, AP, b. 122, Fede giurata del parroco Giovanni Giacomo Calligaris, 18. 7. 1772.
- ASU, 15** – ASU, AP, b. 215.
- ASU, 16** – ASU, Archivio Piani, b. 5, da Antonio Miniussi al Padrone, Monfalcone, 18. 4. 1808.
- ASU, 17** – ASU, Archivio Savorgnan (AS), b. 56.
- ASU, 18** – ASU, AS, b. 56, fasc. 20, Copia del contratto, stipulato a Venezia il 30. 9. 1807.
- ASU, 19** – ASU, AS, b. 56, fasc. 44.
- AST, 1** – Archivio di Stato di Trieste, Cesareo regio Governo per il Litorale, Atti amministrativi di Gorizia (1783–1791), b. 27.
- ASV, 1** – Archivio di Stato di Venezia, Notarile, Atti, b. 10125, notaio Michieli, atto. N. 2111.
- Barpo, G. B. (1633)**: *Le delitie et i frutti dell'agricoltura e della villa*. Libri tre. Venezia.
- Berengo, M. (ed.) (1975)**: *Tarello, C.: Ricordo d'agricoltura*. Torino, Einaudi.
- Bernardi, U., Dematté, E. (eds.) (1998)**: *Agostinetti, G.: Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*. Vicenza, Regione del Veneto – Fondazione "G. Cini" – Neri Pozza editore.
- Benetti, S. (1761)**: *L'accorto fattor di villa, o sia Osservazioni utili ad un fattore per il governo della campagna*. Venezia, Zatta.
- Berti Pichat, C. (1855)**: *Istruzioni scientifiche e tecniche ossia corso teorico e pratico di agricoltura*. Vol. II. Libro IX. Torino, U.T.E.T.
- Bonardo, G. M. (1584)**: *Le ricchezze dell'agricoltura*. Venezia, Fabio & Agostino Zoppini.
- Margaroli, G. B. (1857)**: *Manuale dell'abitatore di campagna e della buona castalda*. Milano, Presso Ernesto Oliva Editore.
- Mocenigo, A. (1909)**: *Belvedere di Cordignano*. Conegliano.

- Morpurgo, E. (1882):** Relazione del commissario Emilio Morpurgo sulla XI Circo-
scrizione. Atti della Giunta per la Inchiesta agrari e sulle condizioni della classe
agricola. Vol. IV. Roma.
- Nievo, I. (1973):** Le confessioni di un italiano. Vol. II. Milano, Garzanti.
- Pongolini, F. P. (ed.) (1984):** Verri, P.: Lettere al fattore di Biassono. Milano -
Roma - Bari, Cariplo - Laterza.
- Zecchini, G. B. (1845):** Scelta di un agente di campagna e suoi doveri. L'Amico del
contadino, 4. Casale Monferrato, 273–291.
- Bellicini, L. (1983):** La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende
modello nel Veneto. 1790–1922. Venezia, Marsilio.
- Berengo, M. (1963):** L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità.
Milano, Banca Commerciale Italiana.
- Bianco, F. (1984):** L'agricoltura in età moderna. Tra rendita padronale e sussistenza
colonica. In: Cargnelutti, L. et al. (eds.): I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII
al XVIII secolo. Udine, Provincia di Udine, 281–294.
- Bianco, F. (1986):** "A sua Eccellenza Conte Marco Padrone". La corrispondenza del
fattore di una grande azienda dell'Isontino (1843–1874). Annali di Storia isontina,
1. Gorizia, 11–32.
- Bianco, F. (1997²):** Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione. Nobili
castellani, comunità, sottani. Monfalcone, Edizioni della Laguna.
- Borelli, G. (1982):** Dei contratti agrari nel Veronese tra '500 e '600: aspetti e pro-
blemi. In: Aa.Vv.: Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio
veronese nei secoli IX–XX. Verona, Stamperia Zandrini, 108–137.
- Cauz, A. (1988):** Notizie storiche su Cordignano. Cordignano, Comune di Cordi-
gnano.
- Cauz, A. (1995):** Ermenegildo Francesconi (1795–1862). Un cordignanese a Vienna.
Cordignano, Comune di Cordignano.
- Comello, G. B. (1909):** I prigionieri di Josephstadt. Daniele Francesconi. Treviso.
- Cristoferri, M. V. (1972):** Il fattore di campagna nel Settecento dal carteggio della
famiglia Pepoli. Quaderni Storici, 7, 3. Bologna, 911–954.
- Di Giovanni, V. (2003–2004):** L'agricoltura nel Veneto orientale tra '700 e '800.
L'azienda di Bibano. Tesi di laurea. Udine, Università degli Studi di Udine,
Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Finzi, R. (1979):** Monsignore al suo fattore. La "istruzione di agricoltura" di Inno-
cenzo Malvasia (1609). Bologna, Istituto per la storia di Bologna.
- Geogelin, J. (1971):** Une bonification dans la "Bassa" frioulane (1779–1809). Studi
Veneziani, 13. Pisa, 623–646.
- Giorgetti, G. (1970):** Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII. Quaderni
storici, 5, 14. Bologna, 453–506.

- Giorgetti, G. (1974):** Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi. Torino, Einaudi.
- Rossi, B. (1934):** Il fattore di campagna. Profilo storico e giuridico. Roma, Foro Italiano.
- Zagonel, G. (2008):** Daniele Francesconi. Belvedere di Cordignano 1761 – Venezia 1835. Vita, opere scelte, epistolario. Vittorio Veneto, De Bastiani.